



20-30 maggio 2010

**SALVA
LARTE**
Sicilia

SALVALARTE BELICE



SALVALARTE BELICE

**GIBELLINA
ROCCAMENA
MONTEVAGO
MENFI
SALEMI
SANTA NINFA
SAMBUCA DI SICILIA
VITA
CASTELVETRANO
GIULIANA
POGGIOREALE
SANTA MARGHERITA BELÌCE
PARTANNA
CONTESSA ENTELLINA
SALAPARUTA**



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni culturali
e dell'identità siciliana



Provincia regionale di Trapani

“Se si fosse dato spazio ai fattori culturali, oggi le città del Belice non sarebbero città fantasma.

Solo la cultura può darci sostegno e slancio nella scoperta del nuovo genius loci, nella ricostruita identità fatta di molteplicità di culture e linguaggi, di accoglienza e di convivenza pacifica con gli altri popoli del Mediterraneo che alla Sicilia conferirono splendori di civiltà, identità e solidarietà per la pace e lo sviluppo”

Ludovico Corrao

per il Viaggio nella Memoria.
Gibellina, 17 aprile 2010

Si ringraziano

Rosy Abruzzo, Antonino Accardo,
Vincenzo Accidenti, Giovanni Aiello,
Giuseppe Alongi, Piero Altamore,
Pietro Antonio Amato, Fabrizio
Antonoli, Associazione Prima
Archeologia del Mediterraneo,
Alessandra Badami, Katia Balistreri,
Lorenzo Barbera, Antonio Barone,
Gianfranco Barraco, Antonino Barrile,
Annalisa Bavetta, Giusy Bellini, Tina
Bianca, Gaspare Bianco, Luigi Biondo,
Giuseppe Bivona, Vito Bonanno,
Michele Botta, Daniele Bulgarella,
Baldassare Cacioppo, Pasquale
Calamia, Valentina Caminneci,
Giuseppe Campisi, Francesco
Cannone, Maurizio Carta, Antonino
Caruso, Don Franco Caruso, Giulia
Casamento, Tommaso Castronovo,
Angelo Centonze, Nino Centonze,
Maurizio Cimino, Nicola Clemenza,
Roberto Collovà, Marianna Conforto,
Ludovico Corrao, Gabriella
Costantino, Giovanni Cuttone,
Graziella D'Acquisto, Giuseppe Di
Campo, Domenico Degennaro,
Giacchino De Simone, Dorotea Di
Trapani, Eduardo Di Trapani, Francesco
Di Trapani, Leo Di Simone, Rosario
Drago, Enzo Fiammetta, Roberto
Fiorentino, Gisella Foto, Anna Fucarino,
Pierluigi Gallo, Vincenzo Gallucci,
Diego Genua, Rossella Giglio, Salvo
Graffato, Rosaria Gugliotta, Giuseppe
Gini, Domenico Guzzo, Pietro
Ingrasciotta, Mariano La Barbera, Lara
Lo Sciuto, Alessandro La Grassa,
Danilo La Rocca, Teresa La Rossa,
Ferdinando Lentini, Gaetano Licata,
Silvana Li Causi, Martino Maggio, Baldo
Maggio, Guido Mapelli, Loredana
Marchese, Maurizio Marchese,
Massimiliano Martorana, Ferdinando
Maurici, Enza Messana, Erina
Montalbano, Adele Mormino, Marco
Rosario Nobile, Maria Grazia Pedone,
Paolo Pellicane, Gaetano Pennino,
Maria Pia Pensabene, Stefano Piazza,
Giuseppina Pizzo, Carmelo Palermo,
Teotista Panzeca, Sergio Gioacchino
Parrino, Gianni Pompeo, Gaetano

Renda, la Rotta dei Fenici, Giuseppe
Salluzzo, Leonardo Salvaggio,
Francesco Santoro, Giuseppe Scuderi,
Vittorio Sgarbi, Francesca Spatafora,
Domenica Sutura, Giuseppe Taddeo,
Francesco Tomaselli, Bernardo
Tortorici, Leonardo Tritico, Girolamo
Turano, Sebastiano Tusa, Pippo Vaccaro,
Massimo Ventimiglia, Vito Zarzana,
*per essersi adoperati e impegnati
con amicizia e volontariamente, offrendo
i propri contributi, idee e suggerimenti,
anche piccoli, per la realizzazione
di questa pubblicazione e per l'intera
organizzazione di Salvalarte Belice 2010.*

**Pubblicazione curata
da Gianfranco Zanna**

Stampa Luxograph s.r.l. - Palermo

Prodotto realizzato impiegando
carta Fedrigoni certificata FSC
Mixed Sources COC-000010

ELEMENTAL
CHLORINE
FREE
GUARANTEED

HEAVY METAL
ABSENCE
CE 94/62





Non c'è più. È crollato definitivamente la notte del 30 novembre 2009. Era una delle testimonianze più forti ed emozionanti della ferita di 42 anni fa.

Ma noi l'abbiamo voluto scegliere lo stesso come simbolo di questa terza edizione di *Salvalarte Belice*, anche se non lo vedremo svettare più chissà per quanto tempo. Se mai lo vedremo più svettare! Abbiamo scelto quello che era il campanile della Chiesa Madre di Poggioreale vecchia perché, per noi, testimoniava lo spirito e l'anima di questo nostro progetto e, riteniamo, anche la natura di tutto il popolo del Belice. Far conoscere e valorizzare il territorio, cercare e promuovere risorse culturali, naturali e paesaggistiche inedite, denunciare il degrado in cui continua a restare buona parte del nostro patrimonio culturale, rimarcare la volontà di non demordere, di restare in piedi malgrado le avversità, gli abbandoni, gli inganni, della gente che continua a vivere in questa Valle e si vuole riscattare. Ci resta l'immagine del campanile che non c'è più per continuare a lanciare le nostre sfide. Sfide alle Istituzioni sorde che fanno perdere e cancellare la nostra memoria e la nostra eredità culturale, che prendono impegni per poi non rispettarli, mentre noi, invece, nel nostro piccolo, vogliamo continuare ad essere seri, coerenti e privi di contraddizioni.

Il ricco programma dell'edizione di quest'anno di *Salvalarte Belice* sintetizza e rappresenta tutte le potenzialità dei 15 Comuni raccolti nelle sponde dei diversi rami del fiume e dell'indescrivibile paesaggio dai mille e mille colori che li circonda; racconta la ricchezza e la molteplicità dei luoghi, la particolarità dei siti naturalistici, la presenza di antiche radici, la singolarità degli interventi di architettura contemporanea post sisma. Cerchiamo così di mettere su un altro piccolo mattone nella ricostruzione civile, morale, identitaria di questo meraviglioso territorio, continuando a parlare e a far vivere la memoria e la bellezza.

Adesso cerchiamo nuovi cuori e nuovi occhi per questo altro vero viaggio.

Gianfranco Zanna
responsabile per i Beni culturali
di Legambiente Sicilia



Salvalarte Belice non intende limitarsi a osservare ciò che accade nel territorio, ma vuole fissare degli obiettivi di crescita per la società. Quest'anno lo scopo della manifestazione è quello di trovare soluzioni per gestire e salvaguardare ciò che oggi è "Belice": dalle testimonianze archeologiche, agli stucchi del manierismo, alle chiese barocche, fino ad arrivare all'architettura contemporanea post-sisma e alle bellezze naturalistiche: le riserve e il Belice, il fiume che divide e lega l'intero territorio.

Affrontare il problema della gestione dei tanti beni risulta un'operazione fondamentale se si vuole creare un modello di sviluppo territoriale che tenga conto delle caratteristiche locali. Quello che più colpisce e rattrista è la presenza di beni sottoutilizzati, che non riescono ancora oggi a diventare una risorsa. Sparsi per il territorio ci sono, infatti, beni restaurati ma ancora chiusi, come il Convento dei Cappuccini di Salaparuta; siti archeologici mai aperti, che potrebbero essere sin da subito fruibili al pubblico, vedi la Fattoria Romana in Contrada Mastro Agostino a Montevago e il sito preistorico dello Stretto a Partanna; monumenti che rischiano di sparire se non si interviene con un'opera di restauro, come la Torre Bigini nelle campagne tra Partanna e Castelvetro. Ci sono poi le eredità della ricostruzione, come l'Archivio della Ricostruzione di Salaparuta ancora in attesa di una catalogazione. Sono ancora tanti i beni da *salvare* e da restituire alla collettività.

Un altro obiettivo di questa terza edizione è la crescita della Rete Museale Belicina, uno strumento per mettere a sistema tutte le strutture museali e i luoghi di cultura della Valle del Belice, attraverso la promozione e l'organizzazione di iniziative ed eventi culturali, politiche di settore e attività che coinvolgono tutti gli enti del Belice. Coordinare tutte quelle forze e volontà sempre attive nel Belice, oggi come il periodo post-sisma, costruire una rete museale sul patrimonio umano, volontari, direttori dei musei, amministratori, legati dal ricordo di un disastro naturale che, oltre ad avere una enorme energia distruttiva, ha ancora oggi energia creativa e voglia di fare.

Francesco Di Trapani
*presidente del circolo Legambiente
Valle del Belice*

Giuseppe Salluzzo
*responsabile Salvalarte Belice
Legambiente Sicilia*

IL PROGRAMMA

Giovedì 20 maggio

Palermo

ore 11, Convento della Magione, conferenza stampa di presentazione del programma.

Gibellina

ore 17, Fondazione Orestyadi, incontro "La nuova Rete Museale Belicina ha voglia di crescere".

Venerdì 21 maggio

Roccamena

ore 9.30, visita guidata con le scuole dell'area archeologica di Maranfusa.

Appuntamento al Museo Civico Archeologico.

Montevago

ore 17, presentazione e visita dell'area archeologica di Contrada Mastro Agostino.

Sabato 22 maggio

Menfi

ore 10, partenza del tour nell'architettura contemporanea. Appuntamento a piazza Vittorio Emanuele.

Salemi

ore 17.30, Centro Kim, convegno "L'architettura contemporanea: una risorsa per il Belice?".

Domenica 23 maggio

Santa Ninfa

ore 9.30, escursione naturalistica nella Riserva Naturale Grotta di Santa Ninfa e a Monte Finestrelle. Appuntamento al Castello di Rampinzeri.

Sambuca di Sicilia

ore 17, iniziativa per salvare dalle acque il Fortino di Mazzallakkar. Appuntamento alla Cantina Planeta.

Lunedì 24 maggio

Vita

ore 11.30, Auditorium-Centro Sociale, incontro-dibattito "I portali in gesso: valorizzazione e salvaguardia".

Martedì 25 maggio

Selinunte/Marinella

ore 9.30, iniziativa in occasione della campagna "Spiagge Pulite" di Legambiente;

ore 11.30, conferenza stampa sulle proposte di Legambiente per la gestione della Riserva Naturale Foce del Fiume Belice e dune limitrofe.

Appuntamento all'ingresso della Riserva.

Castelvetro

ore 17, aula multimediale del Museo Civico, incontro-dibattito sulle emergenze e sulla gestione della Riserva Naturale Foce del Fiume Belice e dune limitrofe.

Mercoledì 26 maggio

Giuliana

ore 10, visita con le scuole del Castello federiciano e pulizia del giardino circostante. Segue la visita della Chiesa della Santissima Trinità, che ha bisogno di un intervento di restauro.

Poggioreale

ore 17, iniziativa per il completamento del Teatro comunale.

Giovedì 27 maggio

Santa Margherita Belice

ore 9.30, Teatro Sant'Alessandro, conferenza "Gli stucchi del Belice dal rinascimento al barocco".

Gibellina

ore 17, sede CRESM, incontro "Dalla memoria del Belice al sistema turistico locale: percorsi partecipativi attraverso il progetto *Le Terre che Tremarono*".

Venerdì 28 maggio

Partanna

ore 10, sopralluogo all'area archeologica di Contrada Stretto per chiederne l'apertura.

Segue alle ore 12 al Municipio un incontro tecnico.

Santa Ninfa

ore 17, Centro polivalente culturale, inaugurazione del Museo dell'Emigrazione e presentazione del libro "L'esperienza migratoria dei santaninfesi in America, 1894-1924" di Marcello Saia e Giuseppe Bivona.

Sabato 29 maggio

Contessa Entellina

ore 9.30, *Antiquarium*, visita guidata e incontro con l'Ente gestore della Riserva Naturale Grotta di Entella;

ore 11, partenza per una visita guidata al Castello Calatamauro per sollecitare il completamento della strada di accesso.

Partanna

ore 17, Castello Grifeo, conferenza "Il recupero e il riuso dei monumenti feriti dal terremoto".

Santa Ninfa

ore 20, la Chiesa del Purgatorio illuminata dalle candele per chiedere il suo urgente restauro.

Domenica 30 maggio

Partanna-Castelvetro

ore 9.30, escursione alla Torre e all'Acquedotto Bigini, con *zabbinata* finale. Appuntamento al Castello Grifeo di Partanna.

Salaparuta

dalle ore 18, Convento dei Cappuccini, manifestazione conclusiva di *Salvalarte Belice 2010* con le Unioni dei Comuni Valle del Belice e Terre Sicane.

la Rete Museale Belicina

Un museo: conserva, protegge e valorizza gli oggetti legati alla tradizione e alla memoria storica, culturale o sociale di un popolo, di una etnia o di una comunità... può raccogliere collezioni legate all'arte, storia, scienza, alle tradizioni popolari...

In una accezione più nuova del concetto di museo questo può essere inteso come spazio aperto, quando un territorio è fortemente caratterizzato da un tessuto urbano di particolare interesse o da un sistema di emergenze

architettoniche, unitario e di particolare interesse. La Valle del Belice è un territorio ricco di storia, millenaria, dove le grandi civiltà del passato e i maestri del contemporaneo hanno lasciato tracce indelebili.

I suoi musei ne raccontano i fatti e le vicende attraverso i grandi capolavori dell'ingegno e dell'arte, ma anche con le testimonianze, gli utensili e i manufatti del vivere quotidiano.

Per raccontare una storia, che non è solo quelle dei singoli luoghi, ma quella di tutti i paesi della Valle del Belice, per riflettere sul concetto di appartenenza e di comunità è nata la Rete dei Musei della Valle del Belice.

La storia delle arti antiche, del suo territorio e paesaggio, delle sue modificazioni geologiche, dei grandi maestri del contemporaneo, è già documentata in alcuni musei già fortemente strutturati e storicizzati e in altri di recente formazione. Sorge oggi l'esigenza, a partire da croniche carenze strutturali, di tentare la formazione di un sistema di musei, comprendendo in essi anche le emergenze architettoniche e paesaggistiche del Belice.

Si ha la consapevolezza che solo attraverso la creazione di una rete dei musei si possano superare i limiti per una significativa valorizzazione del ricchissimo ed inestimabile patrimonio di cui siamo testimoni.

L'idea è quella di operare per un museo del territorio del Belice che a partire dalle singole istituzioni dia una lettura continua della storia, dell'arte, della cultura materiale, dell'architettura e del paesaggio e che ne consenta la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione.

La formazione del personale per accogliere i visitatori e per la didattica museale, la creazione di laboratori per i bambini, lo sviluppo di un progetto di merchandising, che apre i musei alle strutture produttive e artigianali del Belice, la creazione di una efficace rete di trasporti, la realizzazione di una immagine coordinata per la comunicazione, sono alcune delle possibili direzioni di lavoro che la Rete dei Musei della Valle del Belice, vuole percorrere, insieme alle strutture istituzionali, Soprintendenza, Amministrazioni locali, provinciali e regionali.



l'area archeologica di Maranfusa

Le ricerche archeologiche condotte sul Monte Maranfusa hanno evidenziato una fase di occupazione del sito a partire da almeno dal IX-VIII secolo a.C., anche se il periodo di massima espansione risale ad età arcaica (VII-VI secolo a.C.), quando ebbero inizio i rapporti con le città coloniali della costa. Il centro abitato fu abbandonato agli inizi del V secolo a.C. e solo sporadicamente abitato nei decenni successivi e, forse, in età romano-imperiale.

Nel tratto abitato indagato si riconoscono diverse fasi di vita comprese tra la fine del VII secolo ed il 480 a.C. circa, quando l'area fu improvvisamente abbandonata, probabilmente a causa di calamità naturali. Alcune delle strutture del primo periodo, VII secolo a.C., sopravvissero anche durante la seconda fase edilizia dell'abitato, databile tra la metà del VI ed il primo ventennio del V secolo a.C. Un ultimo effimero utilizzo delle strutture, ormai semidirute, è documentato dal rifacimento di alcuni muri e dalla costruzione, al di sopra dei livelli di distruzione, di pochi e rozzi ambienti, di cui si conservano labili tracce e

che, in qualche caso, si appoggiano alle più regolati murature della fase precedente. Dopo il definitivo abbandono del centro antico, il sito venne rioccupato in modo intensivo soltanto in età normanna, quando il territorio di Calatrasi entrò a far parte nel 1176, per donazione di Guglielmo II, dei territori della Diocesi di Santa Maria Nuova di Monreale. Mentre non è ancora certo che l'origine del Castello risalga ad età islamica, sappiamo che alla fine dell'XI secolo esso fu dato come feudo alla famiglia dei Malcovenant che lo tenne fino al 1162.

La roccaforte fu coinvolta in quelle cruente rivolte dei musulmano contro Federico II che insanguinarono la Sicilia occidentale nella prima metà del XIII secolo e che ebbero quali centri principali Giato (l'antica *Iaitas*) e la vicina Entella, causando la fine degli insediamenti della vallata. Anche Calatrasi rimase dunque pressoché disabitato. Negli anni 1374-77 Manfredi III Chiaramonte annesse ai suoi numerosi possedimenti anche quello di Calatrasi; il feudo fu però restituito da re Martino I alla Chiesa di Monreale nel 1392.



l'area archeologica di Contrada Mastro Agostino

Presso una vallata ricca di acque sorgive si trova il sito archeologico di Mastro Agostino, individuato in seguito ad una ricerca di superficie. Lo scavo ha messo in luce un complesso esteso circa 700 mq composto da vani rettangolari, con muri di blocchetti di calcarenite più o meno regolari, a secco, con battuti pavimentali di terriccio rosso e marna bianca. Alcuni ambienti pare fossero destinati ad attività artigianali, come

prova anche la presenza di una fornace. Dai rinvenimenti ceramici si ritiene che le strutture siano databili e tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. Dallo scavo proviene una notevole quantità di frammenti di terra sigillata italica, la caratteristica ceramica fine da mensa, liscia o decorata a stampo, dall'argilla rosata e la vernice rosso mattone, più o meno lucente, la cui produzione, tra la fine dell'età repubblicana e i primi due secoli dell'impero, si ascrive ad officine attive in parecchi centri della penisola che contrassegnano il vasellame con bolli stampigliati recanti sigle o

iniziali, spesso iscritti in un'impronta di piede (*in planta pedis*). Dallo scavo provengono frammenti con bollo rettangolare *CISSVS C. ANNI* e *in planta pedis CNAEI*. Anche i tegoli, a sezione ricurva, recano talora bolli sul bordo (*MTLV*). Presenti anche alcuni frammenti di lucerne del tipo *vogelkopflampen* ed una lucerna con Eracle bambino sul disco. Dal sito provengono monete di bronzo augustee (di Entella con busto radiato di Helios e figura femminile in piedi con cornucopia a d. e leggenda ENTE ed uno di Palermo con Atena elmata e *triskeles*). Altre monete, acragantine con Zeus e fulmine o con Apollo e due aquile, insieme ad assi romani con Giano e prua di nave, testimoniano una frequentazione del sito già dal IV-III secolo a.C. La posizione e la fisionomia del complesso sono tali da fare ipotizzare una destinazione agricola per queste strutture riferibili, con tutta probabilità, ad una grossa fattoria, che, a giudicare dall'estensione delle aree di frammenti in superficie, circa 4000 mq, controllava una proprietà piuttosto vasta.



l'architettura contemporanea

Architetti e artisti in genere nel Belice hanno lasciato segni indelebili. Nomi di grandi maestri, Siza, Nicolin, Gregotti, Portoghesi, Quaroni, Samonà, Collovà, Aprile, Venezia, La Rocca, Purini, Thermes, Consagra, Burri e tanti altri nel Belice hanno avuto e lasciato un'occasione.

L'architettura contemporanea, sparsa nei diversi comuni terremotati, mostra un'immagine nuova del tessuto urbano che interessa tutta la valle.

I progettisti, degli spazi e dei luoghi pubblici, hanno tenuto viva una tensione progettuale collettiva, che si costruisce con la comunità. Molte architetture sono nate dalla Memoria, dalla vita quotidiana e dalle idee di coloro che hanno abitato quei luoghi.

Oggi, le città del Belice si presentano ai nostri occhi come ricche di beni architettonici che chiedono di riuscire a raccontare le loro storie, di testimoniare la forza di una comunità.

L'architettura in alcuni casi

ha condotto uno studio attento, ha portato nuovi tipi edilizi in questa area ma profondi nella ricerca architettonica e storica, come per la Chiesa Madre di Quaroni a Gibellina, che mostra in se la tradizione dell'architettura araba e normanna per arrivare al

cristianesimo. Quaroni legge i materiali a vista della tradizione siciliana e li reimpiega nella nuova architettura. La ricerca dello spazio di culto, esterno e interno, a pianta libera, rispetto alle classiche chiese a tre navate ormai obsolete nell'architettura ecclesiastica. Non tutta l'architettura nel Belice è stata un successo, ad esempio il Sistema delle Piazze, rimasto incompleto, non riesce ancora oggi a dare una lettura dello spazio pubblico univoca.

L'architettura è stata e sarà una risorsa economica delle città belicine, anche turistica



e culturale, facendo parlare anche in Europa di architettura siciliana. Guardando al futuro delle architetture contemporanee del Belice occorre lavorare nella dimensione politica, culturale, sociale, economica delle città, con l'ambizione di ri-generarle e ri-aggiornarle. Si può pensare d'intervenire nuovamente con l'architettura contemporanea per correggere errori e alimentare un dibattito architettonico d'interesse nazionale. Anche perché il restauro di queste opere diventa sempre più urgente.

l'area archeologica di Monte Polizo

Il sito di Monte Polizo costituisce insieme a quello di Mokarta, Castellazzo, Stretto, una delle testimonianze archeologiche significative della Sicilia occidentale. Il sito, ubicato tra Segesta e Selinunte, ha occupato un ruolo di fondamentale importanza negli scambi tra le popolazioni in questa area. I resti interessano una superficie di circa 34 ettari, che, come Selinunte, ha visto un periodo di maggior fioritura intorno al VI secolo a.C. L'università americana ha scavato in particolare

nell'acropoli, che presenta una struttura circolare di carattere sacro, e ha esteso lo scavo nella parte più bassa, attorno alla casa scoperta nel 1976 da Vincenzo Tusa, dove sono venute alla luce strutture in collegamento con la casa stessa. Vicino alle missioni americane di recente alcuni scavi, condotti dall'archeologo Ferdinando Lentini, hanno messo in luce alcuni tracciati viari costeggiati probabilmente da edifici ad uso pubblico. Una delle certezze è l'influenza punica, testimoniata anche dai resti tra cui un ornamento in pasta vitrea, ulteriore prova che Monte Polizo era in una posizione cruciale con evidenti collegamenti con il

mondo punico oltre che con quello greco. La House 1 era invece un'abitazione civile. Il luogo è interessante e importante per la qualità e lo stato di conservazione dei materiali. I reperti trovati attendono una catalogazione e l'allestimento possibilmente in un piccolo museo archeologico da realizzare. Monte Polizo, in questi anni, ha svelato alcune fasi utili per lo studio dell'abitato elimo, che fu luogo d'incontri e forti contatti con i Cartaginesi, e che forse fu oggetto della distruzione dei Greci, diretta a interrompere questi rapporti. Ma sono ancora soltanto ipotesi che aspettano i nuovi contributi delle prossime campagne di scavo per essere convalidate. L'area nonostante abbia avuto un ruolo importante nella storia dei rapporti tra le civiltà della Sicilia occidentale, necessita di essere valorizzata, conosciuta anche dai non specialisti. Ancora oggi, dal 1976, non si trovano cartelli indicatori e non esiste una breve guida dell'area che illustri lo stato della ricerca scientifica anche ai fini turistici, o una pianta topografica delle parti murarie studiate dalle diverse missioni archeologiche.



il viaggio nell'architettura contemporanea

La Valle del Belice sembra il risultato di più idee di città che convivono, a 42 anni dal sisma. Appare il luogo dove tutto è accaduto, o potrebbe avvenire, dove paesi arrampicati sulle montagne vengono portati a valle, conservando in diverso modo i luoghi della Memoria. Le nuove città per i trasferiti e quelle ricostruite, oggi sono contrassegnate dalle opere di grandi architetti contemporanei.

Menfi è molto segnata da questi progetti. Si tratta della ridefinizione della piazza principale, dove Gregotti opera sui ruderi della Torre federiciana e su quelli della Chiesa Madre. Un blocco turriforme

ingloba i ruderi della torre e nello stesso invaso la Chiesa Madre, edificata intorno al 1650 a tre navate, semidistrutta dal terremoto del 1968, è oggi ricostruita su progetto dello stesso architetto.

Paolo Portoghesi affronta il difficile tema della progettazione della nuova Piazza Elimo a Poggioreale, in un tessuto ridisegnato privo di relazioni con il passato e la città antica; nata con l'obiettivo di riparare ai guasti di una città fondata dopo il terremoto.

Purtroppo il risultato non è quello voluto, la nuova piazza si presenta vuota, i porticati privi di un reale utilizzo, i locali destinati ad attività artigianali chiusi.

Gibellina Nuova prevalse dalla forte personalità di Ludovico Corrao, raccoglie le opere di Venezia, Purini, Thermes, Quaroni, Samonà, Gregotti e tanti altri. A

Gibellina, l'opera che segna un cambiamento di rotta, è la ricostruzione delle Case Di Stefano. Gli architetti Aprile, Collovà e La Rocca intervengono nell'unica memoria storica di quell'area e riescono a valorizzare gli spazi destinati ad attività culturali. L'esito è un microcosmo capace di stabilire un dialogo con il paesaggio agricolo.

Salemi, con la sua piazza Alicia, subisce l'influenza degli architetti Siza e Collovà, che fanno dei ruderi della Chiesa Madre l'occasione progettuale per la nuova piazza, in cui i resti della Chiesa, ridisegnati nelle parti essenziali, connettono la parte absidale dello stesso tempio con la piazza e il Castello. L'esito è una piazza che comprende il Castello medievale e si relaziona con il paesaggio.



la Riserva Naturale Grotta di Santa Ninfa

La Riserva Naturale Grotta di Santa Ninfa, istituita nel 1996 e affidata in gestione a Legambiente Sicilia, ricade in un vasto altopiano carsico di grande interesse geologico, paesaggistico e naturalistico, caratterizzato dalla presenza di numerose grotte e di notevoli formazioni carsiche superficiali: le doline e gli inghiottitoi, che convogliano le acque piovane nel sottosuolo contribuendo alla formazione delle grotte, e i suggestivi *karren*, microforme che hanno modificato l'aspetto originario delle rocce, splendenti sui candidi e trasparenti cristalli di gesso. L'area del Biviere, un tempo ricoperta in gran parte da macchia e da boschi mediterranei, oggi è dominata dai vigneti e dai rimboschimenti. Ma sulle aree collinari e sulle ripide pareti gessose sopravvivono fitti nuclei di macchia mediterranea e di gariga, caratterizzata dal profumo intenso del timo e dalla fioritura delle orchidee



selvatiche; nei valloni è presente una rigogliosa vegetazione ripariale, con alti pioppi, salici e olmi, di grande interesse per l'elevata diversità della flora. Esterno alla riserva il "Museo etno-antropologico di Finestrelle", gestito dall'Azienda Regionale Foreste Demaniali – Ufficio di Trapani, custodisce gli antichi attrezzi utilizzati per le attività agricole, che forniscono una completa testimonianza delle condizioni della vita contadina di un tempo. Sulle pareti gessose del versante meridionale di Monte Finestrelle si apre la necropoli protostorica di Finestrelle, costituita da alcune piccole nicchie (le "finestrelle") scavate nella roccia: si tratta di tombe sicule rupestri primitive, un

tempo più numerose (se ne contavano 25 nel 1980) e disposte su più livelli, l'una accanto all'altra, in file orizzontali. La struttura originaria era costituita da un vestibolo, con una porta a cornice rientrante, e dalla cella funeraria con pianta semi-circolare/semiellittica o rettangolare. Le tombe più antiche risalgono all'Età del Bronzo, mentre quelle a pianta rettilinea si collocano intorno ai primi secoli del I millennio a.C. Nelle tombe e nell'intera area di Monte Finestrelle sono stati rinvenuti numerosi reperti archeologici. Tutti i tumuli sono purtroppo in cattivo stato di conservazione a causa degli agenti atmosferici e del tenero substrato gessoso.

il Fortino Mazzallakkar

Nell'area compresa tra Sambuca di Sicilia e Sciacca si possono individuare i ruderi di un fortino costruito dagli arabi e chiamato Fortino di Mazzallakkar.

Esso si trova nella zona dei mulini, chiamata così per la presenza di diversi mulini funzionanti grazie alle acque di Rincione tra la collina Castellazzo e la Torre Cellaro, che si estende nella parte bassa di Sambuca di Sicilia.

La sua costruzione fu realizzata nello stesso periodo in cui gli arabi stavano fondando Zabut (Sambuca) e cioè successivo all'830. Il Fortino ha una forma

quadrangolare; in ogni angolo si eleva un torrione di forma circolare, coperto da una cupoletta in pietra calcarea. I torrioni sono dotati di feritoie e l'altezza delle mura raggiunge circa 4 metri.

Discussa la storia del fortino da diversi studiosi, ancora oggi non perfettamente definita la datazione e l'ubicazione a controllo viario nel territorio.

Fino agli anni Cinquanta, anche se adibito al ricovero di greggi e armenti, il Fortino si trovava in ottime condizioni. In seguito alla costruzione della diga Carboi resta sommerso parzialmente dalle acque del lago Arancio per almeno sei mesi all'anno.

Le escursioni termiche e le depressioni idro-geologiche

stanno distruggendo irrimediabilmente questo capolavoro storico e architettonico, unico in tutta la Sicilia.

La tutela di questa struttura antica, unica nella tipologia, va perseguita anche attraverso specifici studi di ingegneria, che potrebbero ipotizzare l'isolamento della struttura dalle acque o il trasferimento sulla terra ferma.

Il Fortino di Mazzallakkar e i resti del Castello di Zabut, documentano fisicamente la presenza di popolazioni musulmane in quest'area e costituiscono un archivio di pietra della storia di questa zona, che attraverso accurate e specifiche campagne archeologiche potrebbero restituire ulteriori dati alla storia di Sambuca di Sicilia.



i portali in gesso

La struttura delle case rurali di Vita è in muratura costituita da pietrame provenienti da blocchi di superficie ed alcune parti lapidei provenienti da cave. I blocchi lapidei a faccia vista sono in parte di calcarenite e in parte in gesso intagliato. Il lavoro degli scalpellini è notevole, l'uso del gesso per le parti più significative del manufatto è insolito. L'utilizzo fatto della

pietra negli ingressi alla case, con particolare cura negli stipiti, negli architravi, nelle zoccolature e nei cantonali a Vita è pregevole ed eccezionale. Il colore grigio della pietra povera di gesso e alternato ad altri materiali altrettanto poveri, manche pregevoli, come i blocchi informi di calcarenite e i blocchi intagliati di pietra "campanella" delle cave salemitane.

Il gesso sotto forma di legante o per essere lavorato come decorazione, dopo un lungo processo di cottura in fornace e macinatura, ha avuto un largo impiego nell'edilizia e nell'architettura fino ai giorni nostri, proprio perché si tratta di un legante a rapida presa, facilmente lavorabile anche nella formatura di calchi. Tuttavia a Vita è unico per l'uso lapideo, il colore grigio del blocco squadrato in gesso sembra

costituire un'eccezione nella semplicità dei cantonali e delle aperture nelle case. Non sussistono altri esempi di impiego simile in tutta la Valle del Belice e cave di gesso per potere estrarre nuovi blocchi non sono più disponibili.

Il gessi nel Belice assumono un nuovo valore, come accade nella Riserva Naturale Grotta di Santa Ninfa, in cui l'ecosistema gessoso, costituito da gessi e sali, rende in quel caso unica la natura legata ai gessi.

Un materiale non più reperibile in zona, e in ogni caso oggi privo di maestranze capaci di lavorarlo, deve essere salvaguardato per tutelare l'identità vitese e l'appartenenza in quel luogo, alla pari di altri posti in Sicilia in cui il materiale edile ne cambia e caratterizza anche i colori, come per la pietra lavica di Catania o per quella di Modica.

La salvaguardia e la tutela dei portali in gesso, di fattura povera ma ricca di una specifica tradizione di scalpellini e cavori di gesso, serve a mantenere l'identità di una sapiente lavorazione del blocco gessoso, interrotta purtroppo dal terremoto del 1968.

14



la Riserva Naturale Foce del Fiume Belice e dune limitrofe

È stata istituita nel marzo 1984 “al fine di una conservazione e ricostituzione delle formazioni dunali, della flora e della fauna tipica delle dune”.

Si sviluppa lungo il tratto costiero che va da Marinella di Selinunte al promontorio di Porto Palo per una lunghezza di 4 Km e una superficie complessiva di 241 ettari. Il paesaggio della Riserva è caratterizzato dal Fiume Belice, dal Mar Mediterraneo e dalle formazioni dunali. Tali ambienti sono ormai quasi del tutto scomparsi in Sicilia inghiottiti dal cemento e dalle strade costruite lungo le zone costiere.

Le dune sono rilievi formati dalla sabbia trasportata dal vento e sono, pertanto, dei sistemi soggetti a mutamento che tuttavia, in assenza di interventi da parte dell'uomo, si stabilizzano. Le piante che vivono lungo i litorali sabbiosi vengono dette Psammofite dal greco *psammos* che significa sabbia e *phyton* pianta. Queste possiedono meccanismi

fisiologici molto specializzati in grado di farle vivere in ambienti ad elevata concentrazione salina; sono dotati di apparati radicali molto lunghi e fusti sotterranei striscianti che le ancorano saldamente al suolo, inoltre sono in grado, qualora il vento le ricopra di sabbia, di emettere in breve tempo nuovi germogli che riemergono in superficie. La pianta più caratteristica del sistema dunale è lo Sparto pungente, una graminacea perenne che inizia a stabilizzare la duna, sono inoltre presenti il Ravastrello, l'Erba San Pietro, la Carota spinosa, il Giglio marino, la Santolina delle spiagge e l'Euforbia marina. In prossimità del mare, lungo le sponde del fiume, è presente la Cannuccia palustre.

Nella Riserva sono particolarmente interessanti gli invertebrati dunicoli, troviamo la Cavalletta delle graminacee, endemismo presente in Sicilia in poche stazioni e sull'orlo dell'estinzione, il Geotrupe marginato, coleottero che si nutre di sterco di conigli e ovini, e il Brachitripe megacefalo, osso grillo color sabbia con il capo molto grande rispetto al resto del corpo.

Per quanto riguarda l'avifauna nella Riserva nidificano il Fratino, la Gallinella d'acqua, il Beccamoschino e la Cannaiola. Durante le migrazioni sostano in prossimità della foce del fiume e in mare un gran numero di anatidi. Svernano nella Riserva l'Airone cenerino e il Beccapesci.



le emergenze della Riserva Naturale Foce del Fiume Belice

La Riserva Naturale Foce del Fiume Belice e dune limitrofe a fronte del suo estremo valore naturalistico, che la rende un simbolo della conservazione della natura in Sicilia, oggi appare fortemente minacciata dalla presenza di lidi e strutture ricettive sulla spiaggia; dall'eccessivo numero di ingressi (tra l'altro non presidiati); dall'accesso di mezzi motorizzati; dalla presenza di incendi e di rifiuti. Inoltre, i diversi alberghi, realizzati negli ultimi anni nelle aree confinanti con l'area protetta, premono per potenziare la

fruizione balneare, con nocumento per gli habitat e le specie da tutelare; infine, è del tutto assente la segnaletica informativa e didattica e manca una specifica proposta di visita naturalistica della Riserva. Sulla base dell'esperienza maturata dal 1996 nella gestione della Riserva Naturale Isola di Lampedusa, Legambiente Sicilia ha proposto alla Provincia Regionale di Trapani, Ente gestore, una collaborazione per migliorare la gestione e la fruizione della Riserva, finalizzata al controllo e alla regolamentazione delle attività antropiche legate all'uso della fascia costiera, alla pianificazione delle attività compatibili, alla promozione di forme di

turismo sostenibile e alla tutela e riqualificazione di ambienti naturali. Legambiente ha già analizzato le principali minacce e ha individuato le fondamentali azioni da attivare immediatamente per una migliore tutela dell'area; tra queste la riduzione degli accessi alla Riserva e la recinzione dei confini; la creazione di punti di accoglienza e sorveglianza agli accessi; la dismissione e rinaturalizzazione di tratti di piste e sentieri e la chiusura delle piste di accesso ai mezzi motorizzati; la regolamentazione ed il controllo delle due strutture ricettive preesistenti all'istituzione della Riserva (La Pineta e Paradise Beach Hotel), con assoluto divieto di espansione; la realizzazione di zone d'ombra gestite direttamente dall'Ente gestore (o da concessionario). Inoltre, ha proposto alla Provincia, per promuovere la fruizione naturalistica ed aumentare la consapevolezza dei visitatori, di collocare apposita segnaletica e di realizzare campi di volontariato estivi per sensibilizzare i turisti ed aumentare la sorveglianza dell'area protetta.



il Castello federiciano

È composto da un corpo a forma trapezoidale irregolare, appartenne, in epoca normanna, all'Arcivescovo di Monreale; fu poi ristrutturato per esigenze strategiche sotto il dominio di Federico II; nel XVII secolo alcune sue parti diroccate furono ristrutturate e poi adibite a Monastero della Santissima Trinità ed affidato ai Padri Olivetani della vicina Santa Maria del Bosco.

Il Castello è stato restaurato, seppur parzialmente, dalla Soprintendenza di Palermo, che ha ultimato i lavori all'inizio del 2006.

L'intervento ha ridato piena dignità al monumento nella sua complessa identità costruttiva, salvaguardandone l'integrità e riconducendo la sua immagine ad una leggibilità nitida e completa. Difesa da un alto precipizio a sud e a nord da una robusta cortina muraria che segue la particolare geometria dell'impianto, la fortezza sembra essere stata costruita in diverse fasi,

anche se in breve successione cronologica. Si accede al Castello da un atrio rettangolare con un arco a sesto ribassato, costruito con conci tufacei posti di taglio. Nel muro ovest della torre si trova una caditoia a protezione dell'ingresso. Il punto focale, e probabilmente il primo nucleo, è costituito da un torrione pentagonale dalla cuspide rivolta verso occidente; questo grande corpo di fabbrica si espande poi in due ali rettangolari disposte ad angolo ottuso. Il torrione, alto circa 18 metri, si articola in due ambienti sovrastanti, non comunicanti dall'interno, coperti a volta; dal piano terreno si accede al primo piano attraverso una scala esterna in pietra a due rampe da dove si raggiunge

poi, con una scala in legno, la soprastante copertura piana lastricata. Le aule addossate alla torre, grandi ambienti rettangolari a sesto acuto, sarebbero di poco posteriori. Peculiari della decorazione architettonica sveva le mensole "a piramide rovesciata" che reggono l'arcata centrale nella copertura del salone centrale. La precisa simmetria della costruzione rileva una maturità progettuale che sfrutta in modo geniale le caratteristiche naturali del sito. La struttura può adesso avere una fruizione sia sociale che culturale, con una destinazione a mostre, convegni e concerti e facendone una tappa senza dubbio fondamentale in un itinerario turistico.



la Chiesa della Santissima Trinità

La Chiesa della Santissima Trinità fu costruita nel 1647, sul sito di una precedente costruzione, la Chiesa di Santa Caterina. Essa sorge accanto al Castello medievale che fu dimora di Federico II di Svevia e di Federico II d'Aragona poi, collegandosi,

inoltre, all'omonimo Monastero, costruito tra il 1648 e il 1655, in qualità di Monastero filiale della celebre Abbazia olivetana di Calatamauro.

La Chiesa presenta un portale manieristico con timpano spezzato e motivo a bugnato, con lo stemma dei Padri benedettini olivetani. All'interno la costruzione si presenta ad unica navata, a cui danno luce delle alte finestre ovali.

Le pareti furono affrescate, alla fine del Seicento, da un ignoto artista trapanese, facente parte della scuola dei Ferraro. I motivi dominanti sono quelli, tipicamente barocchi, con volute, cartocci, putti, nei colori del giallo, azzurro e verde. Degli affreschi rimangono oggi solamente alcuni brani; significativo quello a fianco dell'altare centrale, raffigurante l'Agnus Dei in posizione eretta, che regge un lungo cartiglio con la scritta "Munditiam servo". A fianco dell'altare sono poste due grate in legno dorato con al di sopra un motivo di drappeggio a baldacchino.

L'altare maggiore, realizzato con intarsi in marmo policromo in cui prevale il giallo, è sormontato da una tela raffigurante la Santissima Trinità, opera del pittore romano, ma oriundo giulianese, Francesco Ragusa.

Sono presenti altre tele, le quali versano in grave stato di incuria, così come l'intero complesso.

Interessante anche il complesso delle suppellettili sacre provenienti da questa Chiesa, dagli argenti ai tessuti.



il Teatro comunale

Il Teatro comunale, sito nel corso Umberto I dell'antico centro di Poggioreale, ha costituito, fino all'anno 1968, un punto di riferimento culturale per il centro belicino.

In tale struttura venivano effettuate non solo rappresentazioni teatrali, ma anche proiezioni cinematografiche e incontri a carattere culturale.

L'immobile è stato gravemente danneggiato dal sisma del 1968 e a seguito dell'abbandono del paese ha subito un notevole degrado che ne ha sancito il crollo quasi totale, così che oggi non restano che le vestigia

del vecchio impianto planimetrico, delimitato in parte dai palchetti. Pertanto nella ricostruzione del nuovo paese, l'Amministrazione Comunale, memore della valenza socio-culturale che il vecchio Teatro possedeva per i poggiorealesi, ha fortemente sostenuto la realizzazione di un nuovo centro culturale da poter utilizzare anche come struttura teatrale.

La nuova struttura, ubicata ai margini della piazza Elimo, è stata progettata per una capienza di circa 320 posti nella platea, oltre a 24 palchetti laterali suddivisi su due piani.

L'impronta neo-classica data dal progettista dell'opera, Luigi Giocondo, si amalgama con il disegno dell'adiacente piazza pensata

e realizzata su progetto di Paolo Portoghesi. Per l'esiguità dei fondi della ricostruzione originariamente stanziati dallo Stato, il Teatro non venne completato, mancando totalmente di arredi, impianti di climatizzazione e di sicurezza, nonché di macchine sceniche, e non ha potuto mai essere stato utilizzato.

Il suo mancato utilizzo lo ha reso facile preda di atti vandalici, così che oggi risultano danneggiati alcuni infissi, i servizi igienici e parti degli impianti elettrici. Essendo comunque sempre impellente da parte della comunità locale l'esigenza di dotare il piccolo centro di una struttura polivalente che potesse fungere da catalizzatore per le attività culturali e sociali di tutto l'interland belicino, l'Amministrazione Comunale si sta adoperando per conferire l'incarico professionale per la redazione di un progetto esecutivo che preveda tutti i lavori necessari a poter giungere a un utilizzo, anche parziale della struttura, utilizzando parte dei nuovi fondi per il completamento della ricostruzione.



gli stucchi del Belice

Fra le molteplici attrattive che conservano le cittadine della Valle del Belice c'è anche quella di un patrimonio – ancora in buona parte da valorizzare – di scultura e di decorazione a stucco di considerevole qualità e che abbraccia una produzione che attraversa almeno tre secoli.

Non si tratta di una vicenda strettamente locale, poiché i centri di questo territorio non sono mai stati un'enclave isolata, ma è indubbio che processi di scambio e di emulazione interna hanno prodotto risultati che oggi ci appaiono strettamente connessi alle vicende di alcuni protagonisti, di scuole e di botteghe che qui trovarono fertili occasioni di lavoro. Non c'è dubbio che la vicenda si diparte nel secondo XVI secolo, dall'attività di una personalità ancora misteriosa per formazione e pratica: Antonino Ferraro. La padronanza della tecnica (quasi senza precedenti in Sicilia) e la scelta di



un'esuberante policromia sono ancora aspetti privi di risposte convincenti. L'insediamento e la lunga attività della bottega dei Ferraro a Castelvetrano consente l'irradiazione in altri centri di opere e commissioni e i figli di Antonino, in particolare Orazio, dominano la scena al passaggio tra Cinquecento e Seicento. Alcuni decenni dopo sarà lo scultore Vincenzo Messina, residente a Sambuca, a raccogliere l'eredità dei Ferraro e rinvigorire (con altri temi e con altri modelli) l'arte della decorazione a stucco nel comprensorio. Ulteriori stagioni sono comunque registrabili nel corso del Settecento con ricchi cicli in varie cittadine come

Santa Margherita Belice o Salemi.

Numerosi sono i problemi storiografici che la storia della decorazione a stucco nel Belice comporta. Molte opere sono anonime; non sempre chiaro è il rapporto con il progetto (gli artisti esecutori svolgono sempre il ruolo di progettisti?) e se esistono collaborazioni con altri artisti o architetti; molteplici fabbriche sono poi scomparse con il terremoto, talora sono testimoniate indirettamente da documenti, sovente si può solo ricorrere a vecchie fotografie come strumento di interpretazione. Eppure anche in presenza di limitazioni consistenti, il patrimonio e la storia del Belice meritano tutta l'attenzione degli specialisti.

il progetto **Le Terre che Tremarono**

La storia

Quanti sanno oggi che la Valle del Belice, a partire dai primi anni Sessanta, fu un laboratorio di sperimentazione di pratiche di partecipazione all'avanguardia in Europa? Si può dire che, nel Belice, la terra, prima ancora che dal terremoto, fu scossa dalle migliaia di persone che marciarono unite, ispirate dalle iniziative di Danilo Dolci, per sostenere un progetto condiviso e solidale di futuro. Una mobilitazione popolare, cui parteciparono volontari, esperti, artisti e giornalisti da ogni parte d'Italia e d'Europa, attratti dall'idea di progettare un mondo nuovo dal basso e da questo spicchio di Sicilia. Un lungo e minuzioso lavoro a contatto con le comunità locali, che sfociò, già nel 1967, nel Piano di Sviluppo Democratico delle Valli del Belice, Jato e Carboi.

L'obiettivo

Avviare la costruzione di un sistema turistico locale e di un'autentica comunità ospitale nella Valle del

Belice, con la collaborazione dei cittadini, degli enti locali, delle associazioni e degli imprenditori del territorio, è lo scopo del lavoro che il CRESM, CLAC, ECO e LeMat hanno proposto alla Fondazione per il Sud che ha cofinanziato il progetto. Il progetto prevede 2 anni di lavoro con le Comunità del Belice. Perché soltanto con l'aiuto di tutti, delle idee, delle culture, delle storie e delle ospitalità di tutti può nascere e svilupparsi una comunità ospitale capace di offrire al viaggiatore ospitalità e culture che non conosce ma che vorrebbe imparare ad apprezzare.

Le azioni

Laboratori culturali (fotografico, teatrale, audiovisivo, di scrittura autobiografica, di intervento urbano) che hanno

mobilitato molti giovani e meno giovani alla scoperta di un nuovo angolo visuale con cui raccontare la propria storia e i propri luoghi. La costruzione di una Mappa comunitaria della Valle del Belice, realizzata attraverso decine di incontri nel Belice e adesso in fase di elaborazione finale. Un percorso di formazione per chi vuole impegnarsi nella costruzione di una comunità ospitale in grado di accogliere visitatori e viaggiatori. L'allestimento di uno Spazio della Memoria Viva, ossia un luogo fisico dove si andrà con i bambini e con gli anziani, per ricordare e per pensare e dove il viaggiatore potrà seguire le tracce del Museo diffuso del Belice e capire gli avvenimenti che hanno reso questa Valle, agli occhi del mondo, un vero "Luogo della Coscienza".



l'area archeologica di Contrada Stretto

L'insediamento neolitico di Contrada Stretto costituisce la più antica testimonianza di frequentazione umana per quanto riguarda questa parte del Belice. Gli scavi sono ancora agli inizi e soltanto una parte limitatissima del grande insediamento neolitico risulta noto. Ciò che si è imposto all'attenzione degli studiosi di neolitico e che ha fatto rimbalzare la notizia di questo rinvenimento in tutto il mondo, è l'originalissimo fossato o trincea artificiale che è stato identificato in alcune zone dell'area. Le caratteristiche

morfologiche del fossato-trincea di Partanna si distaccano per dimensioni e funzioni da quelle dei ben noti fossati che parzialmente chiudevano i villaggi neolitici della zona compresa tra la Puglia e la Basilicata o anche rispetto ad alcuni identificati sulla costa ionica della Sicilia. A Stretto siamo di fronte ad un'opera di dimensioni insolite, scavata, in taluni punti, nella calcarenite per la profondità di oltre tredici metri. In realtà a Partanna non possiamo parlare di un unico fossato-trincea poiché, in una delle porzioni finora scavate, si è notata la presenza di una parte più profonda che presenta un suo proprio orientamento, alla quale si innesta una parte superiore

con andamento direzionale quasi ortogonale al primo. Del resto che ci si trovi in presenza di un dedalo di trincee lo si evince dalle foto aeree e da osservazioni sul terreno che permettono d'indiziare l'esistenza di molteplici "brandelli" di fossato. Ciò presuppone l'esistenza sia di un intricato sistema di trincee, sia di eventuali sovrapposizioni di fossati come prodotto di successive modifiche, approfondimenti ed intagli. È quasi certo che non possa trattarsi di un'opera realizzata a difesa dell'insediamento o a recinzione di un'area di raccolta del bestiame. Era, quasi certamente, un sistema di canalizzazioni funzionale al convogliamento delle acque dei fiumi e dalle sorgenti verso quelle zone che la società neolitica riteneva strategiche per scopi evidentemente agricoli. Ma, com'è noto, nell'antichità era sempre difficile stabilire un limite tra funzione pratica e culti. A questa logica non si sottrae il nostro sistema di fossati di Stretto e in un caso si ha la netta percezione che alla funzione di presa d'acqua si sovrapponesse anche quella culturale.



il Museo dell'Emigrazione

Il Museo dell'Emigrazione di Santa Ninfa nasce all'interno di un progetto coordinato dalla Rete dei Musei Siciliani dell'Emigrazione, con il preciso ruolo di rappresentare l'emigrazione dall'area trapanese e più in particolare l'emigrazione dalla Sicilia per cause politiche.

A tale compito, la struttura è vocata e per la posizione geografica e per la caratteristica peculiare della storia migratoria santaninfese che ha conosciuto, sia sotto il profilo delle cause, sia sotto quello delle comunità derivate, una forte caratterizzazione in senso radicale.

Il Museo, dotato di grandi spazi (un grande salone e quattro sale per complessivi 300 mq) descrive, nella prima sezione, le ragioni che presiedettero al grande esodo della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento. Insieme con 4 pannelli introduttivi che indicano il dato quantitativo, le cadenze

temporali e le destinazioni dei flussi, vengono descritte, in 5 pannelli, gli esiti dei moti rivoluzionari connessi ai fasci siciliani e le condizioni economiche delle zone d'esodo. Parecchi pannelli sono poi dedicati alla pressione degli agenti migratori, in un quadro

complessivo che tenta di fare il punto sul rapporto tra cause esogene e cause endogene. Il viaggio e l'arrivo a Ellis Island di New York costituiscono la tappa successiva con l'illustrazione dei momenti tipici dell'ingresso nel continente americano.

Nella seconda sezione viene descritta in 20 pannelli, la storia delle comunità derivate dall'emigrazione santaninfese, con puntuale enfasi sull'associazionismo mutualistico e sull'impegno sociale a cui si dedicarono le élites e larghi strati delle comunità del Belice. La vicenda qui narrata è particolarmente ricca, per



l'apporto offerto dai santaninfesi d'America che hanno donato al Museo, documenti, lettere, foto e testimonianze di grande impatto emotivo. Una sala multimediale, collegata alla Rete madre e ai siti internazionali di ricerca, permette, poi, i necessari approfondimenti in diverse direzioni. Nel salone terminale, infine, si amplia lo sguardo all'intera emigrazione trapanese, cogliendo, con l'aiuto d'immagini, bacheche espositive e altri supporti mediatici, i nodi problematici dell'intero territorio provinciale e le relative dinamiche d'esodo.

l'Antiquarium **di Entella**

Inaugurato nel 1995, è nato dalla proficua collaborazione tra il Comune di Contessa Entellina, la Scuola Normale Superiore di Pisa e la Soprintendenza di Palermo, ma soprattutto dalla volontà del prof. Giuseppe Nenci, direttore della missione archeologica a Rocca d'Entella, al quale è stato intitolato nel 2000, anno successivo alla sua scomparsa.

Il Museo è concepito con un sistema di moduli didattici autonomi e allo stesso tempo interdipendenti, legati da un filo conduttore comune: lo scavo

archeologico inteso non come "asportazione" ma come mezzo di conoscenza storica, che in ogni momento collega l'immagine del reperto allo scavo stesso. L'esposizione conduce il visitatore alla comprensione della stratificazione storico-archeologica della città, attraverso un percorso che lo introduce dapprima nel contesto storico del Mediterraneo, per accompagnarlo successivamente lungo un viaggio ideale nella Sicilia antica, visto con gli occhi degli storici di ogni epoca e dei viaggiatori ottocenteschi. Il percorso prosegue immettendo il visitatore nella struttura urbana della città, lungo le fortificazioni che si snodano nel versante nord per 1.100 metri, databili al VI secolo a.C., con successivi

rifacimenti del IV secolo a.C. e con le due porte di accesso alla città e alla necropoli sud. Il settore centrale del Museo è dedicato alla stratificazione storica vista attraverso la cultura materiale: un breve ma intenso excursus di centinaia di anni in pochi metri. Il punto cardine del Museo è costituito dal granaio ellenistico. Particolarmente suggestiva è la ricomposizione di uno squarcio della necropoli ellenistica, ricostruito nel contesto di scavo utilizzando riproduzioni di calchi in vetroresina degli inumati e le coperture sepolcrali originali. Un intero settore è dedicato al periodo medievale con l'esposizione di reperti rinvenuti in prevalenza nell'unico Castello scavato interamente. Il settore conclusivo del percorso è dedicato all'epigrafia. Nell'ultima parte sono esposte le monete rinvenute ad Entella. Delle famose tavole di bronzo, i decreti di Entella, sono esposte due copie (la sesta e la nona) i cui originali sono custoditi dalla Soprintendenza di Palermo e le trascrizioni di tutti i decreti conosciuti, con le rispettive traduzioni.



l'antica città di Entella

Sulla Rocca d'Entella sorge una delle tre città tradizionalmente attribuite dagli storici antichi agli Elimi.

La città visse molte delle tormentate vicende che caratterizzarono la vita della parte occidentale dell'isola, dagli inizi del V secolo a.C. fino alla conquista della città da parte di alcuni mercenari campani (404 a.C.) e, nel IV secolo a.C., all'assedio da parte dei Cartaginesi. La città fu rioccupata dopo la conquista islamica dell'isola e, in età normanna, entrò a far parte dei territori della Chiesa di Santa Maria Nuova di Monreale. Fu, poi,

roccaforte della resistenza musulmana contro l'imperatore Federico II e fu definitivamente distrutta dalle truppe sveve.

In anni recenti la fama di Entella è soprattutto legata alle famose iscrizioni su tavolette bronzee, illecitamente trafugate e immesse sul mercato antiquario negli anni Settanta. Due tavolette recuperate sono state adesso definitivamente consegnate alla Soprintendenza di Palermo. Una terza è invece conservata al Museo "A. Salinas" di Palermo.

Per quanto riguarda le testimonianze archeologiche, la fase di vera e propria urbanizzazione è testimoniata in modo consistente solo dall'età tardoarcaica. Le imponenti difese naturali della Rocca erano integrate

da una cortina muraria che cingeva il rilievo sul lato nord e nei valloni di nord-est e nord-ovest, databile, nel suo impianto originale, al VI secolo a.C. e risistemata nel corso del IV secolo a.C.

La maggior parte delle strutture messe in luce risalgono all'età ellenistica. Allo stesso periodo risalgono la maggior parte delle sepolture scoperte nella necropoli A, posta alle pendici meridionali della Rocca, cui si sovrapposero le povere sepolture di rito islamico databili ad età normanno-sveva.

Particolarmente interessante si è rivelata l'indagine di un'imponente struttura fortificata di forma quadrangolare e con torrione d'accesso, articolata intorno a due spazi aperti, databile tra l'XI ed il primo quarto del XIII secolo e distrutta durante l'assedio delle truppe sveve.

Le indagini future mirano da una parte alla scoperta dei monumenti e degli edifici pubblici menzionati nei decreti entellini (teatro, bouleuterion, tempio di Estia, etc), ma soprattutto alla rimessa in luce dell'antico impianto urbanistico della città, di cui finora pochissimo è noto.



la Riserva Naturale Grotta di Entella

L'area protetta, istituita nel 1995 dalla Regione Siciliana e affidata in gestione al Club Alpino Italiano Sicilia, si estende per circa 20 ettari sulla Rocca di Entella.

Le motivazioni istitutive rimarcano l'interesse geologico del sito legato alla presenza della Grotta di Entella (una tra le principali grotte nei gessi della Sicilia) e alla litologia in cui questa si apre, i gessi macrocristallini afferenti alla "Serie gessoso-solfifera siciliana" e formatisi circa sei milioni di anni fa, durante un periodo della storia geologica chiamato Messiniano.

La Grotta, priva di scorrimento idrico, si sviluppa, per circa 700 metri, su tre differenti livelli di gallerie collegati da piccoli pozzi e scivoli e risulta interessante per la presenza di numerose concrezioni sia gessose che carbonatiche, di canali di volta e pendenti. Tra le forme carsiche superficiali, impostate su gessi selenitici spesso geminati, è possibile osservare doline di soluzione normale e solchi sia di tipo libero che di tipo coperto. La presenza in affioramenti di calcare evaporitici ha inoltre permesso la formazione di particolari forme carsico-biologiche: le vaschette di corrosione o kamenitza.

Sotto il profilo bio-ecologico, pur conservando i segni della millenaria presenza dell'uomo, l'area presenta interessanti aspetti di vegetazione naturale e paesaggi tipici dell'entroterra siciliano. La parete rocciosa che borda la Rocca ad est e a sud, costituisce luogo di sosta o di nidificazione per molte specie di uccelli, in particolare rapaci come la Poiana, il Falco Pellegrino e il Gheppio.

Ulteriore riconoscimento all'importanza naturalistica del luogo è arrivato, nel 2000, dalla Comunità Europea che ha inserito la Rocca di Entella tra i Siti di Importanza Comunitaria e tra le Zone a Protezione Speciale.



il Castello Calatamauro

Sorge sull'omonimo rilievo a forma di piramide a sud ovest del centro abitato di Contessa Entellina. Utilizzato come fortezza, per il suo difficile accesso, esisteva fin dai tempi dei Greci e ha avuto un ruolo fondamentale come avamposto dell'esercito normanno nella distruzione di Entella.

Il Castello era composto da due muri di cinta: le mura esterne sul lato nord, che sbarravano l'accesso e le mura interne che circondavano la parte sommitale del sito. Nell'angolo nord-est della cinta esterna si vedono le tracce di un edificio molto lungo.

La cinta interna, meglio conservata (in alcuni punti, essa raggiunge 9 m di altezza), presenta ancora una feritoia ed una finestra. Sotto il cortile interno si apre una splendida cisterna sotterranea coperta da volta archiacuta rinforzata da un'arcata centrale. Nel lato est della cinta interna è ancora visibile l'accenno di un'apertura che possiamo

interpretare come l'accesso alla parte alta del Castello. Infine, a sud-ovest, nel punto culminante del sito, si vedono i resti di una struttura molto stretta, forse una torre.

Lo stato del Castello non permette di datare con sicurezza le varie strutture. L'esame delle murature fa propendere per una datazione piuttosto tarda (forse XIV secolo), mentre la cisterna, molto simile a quella dei Castelli di Calatafimi e di Agira, potrebbe risalire al XIII secolo.

Le indagini hanno messo in luce l'intero percorso della cinta muraria inferiore che difendeva il complesso sul versante nord, nord-ovest e nord-est. Tale cinta, costituita

da un muro spesso fino a ca 1,80 m, risulta rinforzata da 6 torri quadrangolari.

Nell'area più orientale è stata rilevante la scoperta di una grande cisterna che costituiva l'approvvigionamento idrico di questo primo livello di difesa. Chiude la fortificazione sul lato est della terrazza una torre.

Dalla porta di accesso si entrava in un cortile di forma rettangolare, a nord e sud del quale si aprono diversi ambienti.

Per quanto riguarda il resto della terrazza superiore si segnala un poderoso torrione rettangolare posto nell'angolo sud-ovest dell'area. Si accedeva alla torre salendo una scala ad ampi gradoni intagliata nella roccia.



il recupero e il riuso dei monumenti feriti dal terremoto

Partanna è la città che più di tutte ha mantenuto la sua struttura urbana, nonostante la realizzazione del quartiere Camarro limitrofo al vecchio centro.

Un città che il terremoto del 1968 ha ferito lasciando monumenti appena lesionati o in parte crollati e che le successive demolizioni, per motivi di pubblica sicurezza, hanno quasi completamente cancellato. È per questo che i pochi monumenti di Partanna, che hanno resistito al sisma e che sono ancora visibili, dovrebbero essere più che mai rivalutati attraverso una politica

attenta alle reali potenzialità del territorio.

Questi siti possono diventare contenitori con parti importanti di nuove architetture. A tale scopo si deve urgentemente affrontare il problema di quali rischi si corrano nel lasciare ancora le strutture prive di interventi, visto che l'organismo strutturale cambia i propri equilibri interni; così come gli stucchi, gli affreschi, le parti lignee non possono continuare ad essere abbandonate a se stesse. A tal fine la diagnostica potrà dare ulteriori apporti anche nella fase progettuale.

Sono molteplici gli esempi di recupero e restauri nel Belice, tutti hanno suscitato dei dibattiti e hanno dato

una connotazione nuova e molto forte ai monumenti oggetto degli interventi. Il Palazzo Di Lorenzo a Gibellina, per esempio, nasce dalla ricomposizione di tanti elementi storici e funzionali di un antico palazzo settecentesco, il risultato è un edificio tutto nuovo che non ricalca la struttura precedente; oppure l'intervento fatto nella Chiesa di Salemi, dove la scelta discutibile di abbattere la facciata è stata la premessa per la trasformazione della piazza in uno spazio unico e di rara bellezza, segnato dagli elementi architettonici della Chiesa Madre e dal Castello medioevale.

Da queste esperienze positive bisogna trarre ispirazione, oggi, per dare un indirizzo anche alle politiche di recupero dei monumenti di Partanna, che attendono solo di essere una risorsa turistica e culturale per l'intero Belice. Un apporto in cui l'approccio multidisciplinare permetterà di avere un architettura contemporanea capace, attraverso spazi antichi e frammenti monumentali, di raccontare la storia di Partanna alle generazioni future.



la Chiesa del Purgatorio

Le poche notizie storiche sul monumento sono estratte dal testo di Antonino De Stefani Perez che riportiamo: “Sin dai primissimi anni della fondazione di Santa Ninfa, esisteva una Chiesa al posto dell’attuale Chiesa del Purgatorio, detta di Sant’Orsola”.

Contemporaneamente a detta Chiesa e, per lo meno, certamente anteriore al 1620, esisteva una congregazione detta di Maria Santissima della Piccola Concezione, alla quale il Marchese Don Luigi Arias Giardina donava la Chiesa di Sant’Orsola. Superiori dell’Associazione le cambiarono l’antico nome assumendo quello di Chiesa del Purgatorio.

Il disegno della Chiesa fu ideato da un ingegnere paesano chiamato Truglio e quello della facciata da un altro monaco, anch’egli del paese, del terzo Ordine di San Francesco in Sant’Anna. L’intaglio della facciata, come è possibile leggere dalla iscrizione ritrovata sotto uno spesso strato di stucco, fu progettata e

diretta dal Capo Mastro Petrusa di Sciacca. La data di costruzione (1765) è quella confermata da una iscrizione posta in cima alla finestra “termale” del prospetto sudorientale. Purtroppo niente rimane del prospetto principale; variato il lato di ingresso alla Chiesa troviamo oggi una facciata novecentesca datata dalla iscrizione “ANNO DOMINI MCMIX” posta sull’architrave nel portale principale.

Il campanile sembra essere un corpo aggiunto alla facciata, come è possibile dedurre da una foto dei primi del secolo, che mostra, sulla

via San Vito, l’ombra senza il campanile e dall’analisi dei disegni, compiuta prima del primo intervento di restauro, che evidenzia movimenti differenziati del campanile e della Chiesa a prova della ammorsatura successiva fra i due corpi. Il prospetto sudorientale, è genuinamente settecentesco; in

cima alla facciata sono collocate due statue, ancora integre, che rappresentano le anime sante del Purgatorio. Il prospetto nord-occidentale, simmetrico a quello sud-orientale, è anche esso originale sebbene sia stato intonato al tempo del rinnovamento della facciata principale, mancano le due statue di santi cadute a causa delle scosse telluriche. Le aggiunte otto-novecentesche degli ignoti restauratori riguardarono i rivestimenti parietali interni e gli stucchi che ripresero caratteri stilistici settecenteschi e soluzioni decorative floreali neoclassiche.



la Torre e l'Acquedotto Bigini

Le prime testimonianze scritte narrano di un certo Antonio Ponte che, nei primi del Cinquecento, riedificò un villaggio con annesso Castello e descrivono un'abbondante sorgiva con acqua incanalata e un vivaio di pesci. Nel 1575 il Castello avrebbe ospitato una piccola sezione della Santa Inquisizione. A metà del secolo successivo divenne proprietà dei Gesuiti di Salemi che provvidero al restauro della struttura e alla costruzione di una cappella. Dopo

l'espulsione nel 1767 dei religiosi, le terre di Bigini furono concesse in enfiteusi ai contadini di Castelvetrano. Nel XIX secolo il castello/convento passò al barone Favara di Partanna, che nel 1882 lo vendette al Comune di Castelvetrano. Oggi l'edificio, in rovina, appartiene a privati ed è adibito a ricovero per gli animali, mentre l'adiacente Vasca Selinuntina è del Comune di Castelvetrano. L'imponente mole della Torre appare sventrata, anche se la facciata principale è miracolosamente sopravvissuta alla rovina. Gli altri elementi dell'edificio sono totalmente rasi al suolo

o in gravissime condizioni statiche.

Poco distante dalla Torre Bigini una squallida copertura in cemento armato nasconde la Vasca Selinuntina. Scoperta durante scavi archeologici dal Salinas nel 1882, è un raro manufatto costituito da blocchi di pietra arenaria finemente intagliati e di forma circolare, che insieme ad altre opere di canalizzazione rinvenute, attesterebbe che il rifornimento idrico della città greca di Selinunte avveniva da queste sorgenti. Con la fine della greca Selinunte anche la funzionalità della canalizzazione si perse.

La costruzione dell'Acquedotto di epoca moderna si deve al volere del Signore di Castelvetrano, don Carlo d'Aragona. La condotta è segnalata da *mire* (cippi di tufo), che recano la sigla CC, "Civites Castriveterani", e che hanno permesso di ricostruire il tracciato lungo circa 7 km. Dell'Acquedotto sono ancora visibili due ponti e la splendida "fontana della Ninfa", sita a Castelvetrano.



il Convento dei Cappuccini

Il recupero del rudere del complesso dei Padri Cappuccini di Salaparuta si inquadra nella politica di valorizzazione dell'antico centro urbano colpito dal terremoto che sconvolse la Valle del Belice nella notte del 15 gennaio 1968. L'intento è stato quello di tentare di recuperare la Memoria; salvare quanto più possibile testimonianze del passato, curare i deboli frammenti superstiti della storia di questi luoghi, rendere fisico il ricordo dei sopravvissuti.

Il rudere del Convento è, appunto, un rudere; e come rudere lo si è voluto preservare. L'obiettivo del progetto era quello di costituire un luogo della memoria, che la comunità di Salaparuta e del Belice potesse tornare a frequentare, per sentire il *genius loci*, lo spirito di questi luoghi, che, ad onta di tutto, ancora sopravvive. L'intervento consiste nel risanamento strutturale dei brandelli superstiti del complesso e nella messa a punto di infrastrutture minime perché il rudere e l'area circostante possano essere fruiti come sito archeologico. Dopo una campagna di

consolidamenti delle strutture, con l'ottica solo di evitare ulteriori esiti negativi delle murature, si è proceduto quindi ad una bonifica, allontanando per motivi di sicurezza solo le macerie che si trovavano in condizioni di instabilità e che minacciavano di crollare. I superstiti corridoi che attraversano l'impianto sono funzionali ai percorsi di fruizione, anche per consentire l'ingresso e la sosta all'interno del chiostro. Per il resto si voleva poter passeggiare lungo le rovine del Convento, ma senza, ovviamente, camminare sulle macerie. Da qui la scelta di un materiale, strutturale ma duttile, che permettesse in modo unitario di creare itinerari e punti di accesso in quota per la visita dall'alto dell'impianto, di ridisegnare per grandi linee, e con la necessaria astrazione, i volumi originari, senza entrare in competizione con la materia: il grigliato strutturale. La passeggiata archeologica sulle rovine ha lo scopo di far apprezzare gli innegabili valori intrinseci della struttura architettonica, ma anche di sottolineare scorci e punti di vista notevolissimi sul paesaggio circostante.





**SALVA
LARTE**
Sicilia



**LEGAMBIENTE
SICILIA**
Circolo
Valle del Belice

Primo concorso fotografico **LA PRIMAVERA DEL BELÌCE**

Il concorso è rivolto a tutti i fotoamatori che intendano immortalare alcuni aspetti della vita del Belice: natura, memoria, arte e architettura contemporanea, colori, paesaggio, monumenti dimenticati e da salvare.



Le fotografie, in formato minimo cm 20x30 e fissate su supporto rigido, dovranno pervenire in busta chiusa con la dicitura "Primo Concorso fotografico Primavera del Belice", entro il 31 luglio 2010, al Comune di Salaparuta.

Per tutte le informazioni: www.salvalarteticilia.it



SALVA LARTE Sicilia



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità siciliana



Provincia regionale di Trapani

in collaborazione con:

Soprintendenza di Agrigento

Soprintendenza di Palermo

Soprintendenza di Trapani

Fondazione Orestiadi

Università di Palermo, Facoltà di Architettura

Dipartimento Azienda Regionale

Foreste Demaniali

Ufficio provinciale di Trapani

Centro di Ricerche Economiche
e Sociali per il Meridione

Fondazione Federico II

le Amministrazioni Comunali

Legambiente Sicilia onlus
via Tripoli 3 90138 Palermo
tel. 091301663 fax 0916264139
salvalarteticilia@libero.it
www.salvalarteticilia.it